

UNITRE PINEROLO  
Vincenzo BARALDI

GENERAZIONI. CONTINUITA' E CAMBIAMENTI, CONFRONTI E  
CONFLITTI NELLA RAPPRESENTAZIONE LETTERARIA

LEZIONE 3

3.1 L'esperienza del tempo nella vita individuale e sociale: "Gli Anni" di Annie  
Ernaux

Si può, attraverso la scrittura, esprimere la verità sulla vita? Un singolo può ricostruire il tessuto di esperienze che costituiscono la memoria individuale, cercando in esse le sedimentazioni di una più ampia memoria collettiva?

Annie Ernaux si è assunta tale compito, affrontando il corso spesso casuale, ma altre volte prevedibile, secondo cui la vita incide su di noi, nel farsi e disfarsi continuo di vicende personali e storico-sociali. Ha perciò utilizzato la persistenza di tracce, immagini e ricordi, che indicano l'intreccio tra avvenimenti pubblici e aspetti della vita di tutti i giorni, in individui che non hanno nulla di eccezionale.

Dapprima in alcuni romanzi è rimasta più fedele ai lineamenti tradizionali dell'autobiografia; in seguito ha pubblicato nel 2008 "Gli anni", tradotto in italiano nel 2015. A questo proposito si potrebbe perfino parlare di un testo di "microstoria" o di un "flusso di reminescenze" che ripercorre il tragitto esistenziale dell'autrice dagli anni Quaranta del Novecento ai giorni nostri (1).

L'opera ha ottenuto ampi apprezzamenti della critica, che ne ha valorizzato l'eleganza, la chiarezza stilistica e l'originalità nello strutturare la materia narrativa; a sua volta il pubblico internazionale ne ha sancito il successo editoriale in vari paesi. Infine nel 2022 l'autrice ha ottenuto il premio Nobel per la letteratura; nelle motivazioni dei giudici si riconoscono "il coraggio e l'acume critico con cui ha

svelato le radici, le rimozioni e i limiti collettivi della memoria personale” ed anche la sua capacità di “sconvolgere le gerarchie letterarie e sociali”, trattando allo stesso modo oggetti considerati “indegni della lingua letteraria” (ad es. i supermercati, la metropolitana, etc.) ed “i più nobili” aspetti dell’esistenza, quali “i meccanismi della memoria” e la “sensazione del tempo”.

Se consideriamo due suoi altri romanzi, tradotti in italiano, “Il posto”(2) e “L’altra figlia”(3), notiamo che in essi il soggetto narrante coincide con la protagonista. Ne “Il posto” parla un’insegnante di liceo, che – dopo la morte del padre – si trova a rielaborare il proprio lutto ed a ricostruire il rapporto con quel genitore; invece ne “L’altra figlia” la protagonista ripensa alla sua scoperta di un segreto di famiglia: l’esistenza breve di una sorella maggiore, defunta in un’epidemia di tifo due anni prima della nascita della narratrice; tale segreto le era stato tenuto nascosto dai genitori.

Con “Gli anni le cose cambiano: la scrittrice si cimenta nella stesura di quella che, con un ossimoro, definisce un’“autobiografia impersonale”, espressione che congiunge due termini di significato opposto. Si tratta di un’operazione complessa che fa leva sulla memoria generazionale, perciò A. Ernaux tralascia gli elementi più intimi e soggettivi. Anche sul piano grammaticale sostituisce la prima persona singolare con tre pronomi, di volta in volta usati in un contesto diverso. Viene usato “lei”, per marcare la distanza fra un sé di cui non si dice il nome e la narratrice che osserva (Osservazione tecnica: certamente Ernaux conosce la nozione di “extralocalità” utilizzata da M. Bachtin, per indicare il rapporto che si stabilisce, in un romanzo, tra “l’autore e l’eroe”).

Altrove, per sottolineare l’identificazione con una collettività più ampia, che rompe i confini della solitudine individuale, fa invece ricorso al “noi”. Infine, quando rappresenta abitudini e comportamenti collocati nel passato storico preferisce la forma del “si” impersonale (ad es.: “non si buttava via nulla”).

Intenzionalmente, l’identità individuale risulta frutto di un intreccio multiplo di rapporti e di cose.

Sul piano strettamente contenutistico non c’è nessuna concessione alla ricerca di un “sublime” che possa trasfigurare o redimere la vita personale e quotidiana, di cui si evidenziano invece tutti gli alti e bassi. Viene offerta una puntigliosa

rappresentazione degli eventi e delle sequenze cronologiche, richiamando le immagini che, per varie vie, si sono impresse nella memoria di ognuno. Esse risultano molteplici e disparate: di volta in volta si tratta di un cibo, una voce, un episodio banale o eccezionale; delle foto dell'album di famiglia; di una canzone o di alcuni personaggi cinematografici; perfino di luoghi comuni della conversazione o degli esempi delle grammatiche; di citazioni colte o di rinvii a precedenti letterari. Sono spesso elementi disordinati e dispersivi, ma, in modo più o meno flebile o sbiadito, resistono come immagini che appartengono alla nostra coscienza e ci rendono ciò che siamo.

In quell'insieme, il racconto mira ad individuare un ordine e una qualche linea di evoluzione, nonostante i salti e i vuoti che rendono sfuggenti le vicende. Per evitare ogni tinta "romanzesca" ed ogni suggestione "poetica", l'autrice si appoggia alle elaborazioni culturali del sociologo francese Bourdieu, di cui è stata allieva. Perciò si attiene al metodo di "mettere sotto giudizio la propria stessa posizione prendendo le distanze da sé" e rileggendo la propria storia "come un passaggio tra mondi sociali diversi"<sup>(4)</sup>.

Così facendo, anche le emozioni più spontanee e calde si raffreddano, mentre la scrittura – rinunciando all'illusione di tracciare una biografia a tutto tondo – costruisce un testo in cui si legano letteratura, sociologia e storia, come dichiara la stessa scrittrice <sup>(5)</sup>.

Spesso la catalogazione dei fatti è quasi sommaria, per non interrompere la continuità e il flusso dei ricordi. La forma è piana e scorrevole, non implica difficoltà.

Il discorso procede per brevi sequenze, con una "frammentarietà programmatica"<sup>(6)</sup>; non c'è suddivisione del testo in capitoli né troviamo titoli intermedi; pochissimi sono i dialoghi veri e propri. Ogni sequenza narrativa (che può andare da una sola riga fino al massimo delle tre pagine) si concatena all'altra. Serve a comunicare un concetto, un'immagine, un'emozione ad essi legate; spesso nelle righe finali si trova una frase di tono sentenzioso, un giudizio che esprime amarezza, sdegno, ma anche – più raramente – entusiasmo da parte della scrivente. Ad esempio: in un paragrafo si tratta del crescente senso di perdita nei confronti del passato e si conclude: "Il tempo dei figli rimpiazzava quello dei morti" (p.148); oppure, registrato l'aumento degli indifferenti di fronte alle vittime di attentati terroristici, si dichiara: "Cresceva

*l'impassibilità*"; davanti poi al sempre più diffuso disincanto degli anni Novanta, si dice: "Davanti a noi non c'era niente" (p. 227). Eccezionalmente, riferendosi agli eventi decisivi del Sessantotto, si afferma che esso era "il primo anno del mondo"; così come, dopo aver rievocato un grande sciopero della fine del 1995, l'entusiasmo spinge la scrivente a riportare come conclusione alcuni versi di Eluard di tono epico: "erano in pochi / su tutta la terra / ognuno si credeva solo / furono folla a un tratto". Diversi passaggi del testo si richiamano all'esperienza storico-politica del Fronte popolare del 1936, che costituiva un'immagine assai vivida per i genitori e per l'ambiente sociale in cui crebbe la scrittrice; tuttavia viene anche osservato come, con il passare del tempo, ad esempio nel rapporto tra Ernaux – ormai madre – ed i suoi figli, si sia sfaldata la continuità e la trasmissione di valori comuni.

Nel dipanarsi delle vicende, alcune tappe risultano politicamente più importanti: il già citato 1936 (quando Annie Ernaux non era ancora nata); l'immediato dopoguerra e i faticosi anni della ricostruzione, con il transito da un universo sociale statico e prevalentemente basato sull'agricoltura, al mondo industriale; la guerra di Algeria; il Sessantotto; il 1981, in cui Mitterand assume l'incarico di governo; l'apogeo dei consumi di massa; lo sciopero nazionale del 1995. Ma da allora l'idea di una trasformazione radicale, che "potesse interessare tutto il mondo", si è andata dissolvendo. Con la diffusione della passività e della voglia di conformismo, le speranze collettive sono svanite. Davanti alla prevalenza del cinismo dilagante, non resta che domandarsi amaramente: "Come abbiamo potuto lasciare che accadesse?" o smascherare con l'ironia gli autoinganni di chi si limita a leggere "Charlie Hebdo" e "Liberation"; attendendo, a dispetto di tutto e di tutti, l'arrivo di un "nuovo maggio" (francese).

### **3.2 Trasformazioni nel rapporto con le cose e con la storia**

Dell'io empirico dell'autrice si racconta ben poco, quanto serve appunto a mettere in scena un'intera generazione e, attraverso ad essa, la società francese nel suo insieme.

Dell'immediato dopoguerra si tratta dal punto di vista dei bambini, che nei momenti conviviali capiscono che, dopo la sconfitta dei tedeschi, lo spettro della fame non c'è

più e ci si può alzare sazi da tavola. Ma ancora era il tempo in cui “non si buttava via niente” perché ogni oggetto poteva essere riutilizzato in seguito.

L’inventario prosegue con gli anni di scuola, la comparsa dei primi beni di consumo e del desiderio di possederli prima ancora di usarli (che si trattasse di una lavatrice o di un apparecchio televisivo). E in seguito ecco i libri, lo studio e la cultura, che costituiscono uno strumento di emancipazione sociale, per cui i genitori e la figlia sono pronti a fare sacrifici; la scoperta del sesso; il distacco dal paese d’origine e la vita in città, la fruizione della musica (rock and roll, spiritual, jazz); l’avvento della società dei consumi, con “la tendenza generale di spendere, di appropriarsi in maniera risoluta delle cose e dei beni non necessari”. Importantissima era la conquista di un posto di lavoro fisso, grazie al quale “le famiglie aprivano un conto in banca, chiedevano un prestito al gruppo Cofremca per comprare un frigorifero, un freezer, una cucina combinata”. In questo percorso, per la protagonista un rilievo importante assume il superamento del concorso per l’insegnamento.

Nel frattempo sullo sfondo si svolgono grandi eventi pubblici, come l’assassinio di Kennedy o la morte di Marilyn Monroe, che restano però lontani, come avviene anche per la guerra d’Algeria: un insieme di notizie confuse, che non incidono sull’esperienza individuale. Quest’ultima, del resto, alterna momenti positivi o negativi senza certo essere il luogo di una profonda o insostituibile unicità.

La situazione statica viene bruscamente interrotta dal Sessantotto, con la fusione degli entusiasmi collettivi e la percezione di un coinvolgimento in ogni evento dell’attualità.

Per la protagonista il Sessantotto rappresentò soprattutto il recupero del “noi”; pur essendo ormai sposata, madre, insegnante e non potendo presenziare attivamente a tutte le scadenze della mobilitazione, condivise profondamente le ragioni del movimento pensando che il corso degli eventi imponesse la propria adesione. Ricorda infatti che “non avevamo niente da perdere a provare tutto” (...) “pensare, parlare, scrivere, lavorare diversamente”. “Ci riconoscevamo negli studenti poco più giovani che lanciavano sanpietrini sui poliziotti. Al posto nostro chiedevano conto al potere di anni di censura e di repressione” (...) “Era in fondo a noi stessi, nei desideri umiliati, nello scoramento della sottomissione, che si trovavano le ragioni per aderire alle notti infiammate di Parigi. Rimpiangevamo di non aver

*vissuto prima tutto ciò, ma ci reputavamo fortunati che stesse accadendo quando ancora eravamo all'inizio delle nostre carriere"* (7).

Lei partecipò soprattutto alle esperienze del femminismo, ma condivise profondamente le convinzioni più generali di quella che in seguito sarebbe risultata una minoranza in rotta con i suoi tempi; a questo proposito evidenzia come il "*noi*" non indicasse una media statistica, ma i portatori di quell'adesione specifica.

Dopo il maggio parigino, giungono quattro decenni che, mediante un'accelerazione degli eventi, suscitano un'impressione di frastornamento e poi di disillusione. La protagonista non dismette l'impegno femminista nel campo della contraccezione e dell'aborto, ma si interroga: non starà per caso trasformandosi in una borghese fatta e finita, che trascorre le mattinate festive in una casa tranquilla, dove, nell'attesa di un buon pranzo, i bambini si divertono con i mattoncini della Lego o altri giocattoli, mentre nelle stanze risuonano armoniosamente le note delle sonate di Bach?

Sopraggiungono quindi gli anni Ottanta, con l'invasiva diffusione dei messaggi pubblicitari e televisivi, con la comparsa del walkman, strumento che permette di estraniarsi dal mondo con le orecchie tappate dagli auricolari e la musica che "*invade tutto il corpo*"; con la diffusione del personal computer e l'avvento dei telefoni cellulari, in un moltiplicarsi sconcertante di parole e segnali... si tratta di una rincorsa continua e vana contro l'invecchiamento delle cose, per cui, senza rendersene ben conto, i consumatori sono passati dal lettore DVD alla macchina fotografica digitale, all'MP3, all'ADSL, allo schermo piatto.... E intanto lo Stato si allontana dai cittadini, la politica passa sempre di più attraverso la presenza televisiva dei leader, solo i fatti mostrati in TV risultano reali. L'esperienza di governo socialista, dopo una prima fiammata d'entusiasmo, si appiattisce sempre di più. Se prima il sentire comune del "*noi*" risultava in accordo con lo scorrere del tempo verso un futuro, ora predomina un presente atrofizzato in cui la distanza tra l'individuo e la storia si approfondisce.

Anche nell'esperienza genitoriale, padri e madri, dopo aver cercato di stare vicini ai figli accompagnandoli nelle fasi della loro crescita, improvvisamente constatano di non riuscire più a capirli. E, reciprocamente, si sentono incompresi dai figli, mentre loro stessi cominciano a rimpiangere di non aver capito i propri genitori, le cui immagini vanno sbiadendo nelle foto di famiglia.

Sopraffatti dal peso di tale presente, questi “giovani degli anni Quaranta” provano sempre più la sensazione di una perdita personale e collettiva, di un disincanto “transindividuale”.

La scrittura diventa perciò uno strumento per riflettere ed evitare un fatalismo senza sbocchi, un modo per “*salvare qualcosa*”.

Nelle pagine conclusive di nuovo ricompaiono immagini cariche di emozioni, da trasmettere all’umanità del futuro, dopo l’estinzione della generazione cui A. Ernaux appartiene. Due di esse sono dotate di una particolare densità di significati: la prima riguarda “*la donna della foto di Hocine, in Algeria, che somigliava a una pietà*”; la seconda “*le mura dell’isola di San Michele, il cimitero di Venezia, colpito dal sole, dopo l’ombra delle Fondamenta Nuove*”. Quasi a dire che, di fronte alla morte, si possono comunque salvare laicamente la pietà – così come rappresentata nei monumenti artistici e la luce del sole; si tratta di beni certamente destinati a sparire, ma proprio per questo degni di essere tramandati (8).

Infine ricordiamo che Annie Ernaux, anche al di fuori della sua produzione letteraria, non ha rinunciato all’impegno politico e sociale; in una intervista del 2008 affermò di aver scritto “*Gli anni*” con l’intenzione di “*vendicare la propria razza*”, cioè di riscattare la memoria del mondo subalterno, con il carico di umiliazione e di inferiorità sociale che lo accompagnava. Anche in occasione del conseguimento del Nobel, ribadì pubblicamente la sua combattiva adesione alla lotta delle donne attraverso il movimento femminista. Più di recente, al tempo delle elezioni politiche indette da Macron dopo il risultato delle europee, si è schierata a fianco di numerosi intellettuali francesi sottoscrivendo un manifesto a favore del fronte repubblicano volto a frenare l’avanzata dell’estrema destra (con un’eco precisa dell’esperienza del 1936).

### **3.3 “Partire e ritornare come due momenti della vita”**

Come “*Gli anni*” anche “*Ritorno a Reims*” (9) fa di un’esperienza personale di vita lo strumento per svolgere un discorso generale sulla società francese, intrecciando passione e ideologia, emozione e riflessione. L’autore, di origine operaia, si chiama Didier Eribon. Nato nel 1953, negli anni del liceo partecipò intensamente all’attività

politica di un gruppo trotskista. In seguito si laureò in filosofia, in una università di provincia che si atteneva ad un'impostazione ancora piuttosto conservatrice; quindi frequentò un biennio di preparazione all'insegnamento alla Sorbona, senza conseguire l' "**agregation**", che apre la strada all'attività accademica.

Nel suo profilo intellettuale molto hanno contato lo studio di Sartre, di Foucault e di Bourdieu. Quanto al primo l'autore è rimasto fedele al motto che l'individuo sia "*non ciò che le circostanze hanno fatto di lui, ma ciò che lui ha fatto con le circostanze in cui si è trovato*". Poco attratto dal marxismo scientificizzante e strutturalista di Althusser ha apprezzato in Foucault l'approccio alla "microfisica" del potere e alla storia della sessualità. Dal sociologo Pierre Bourdieu ha attinto molti concetti epistemologici sulla disciplina e gli strumenti teorici per un'efficace analisi dei meccanismi della produzione e riproduzione sociale.

Con questo bagaglio culturale si è dedicato al giornalismo, lavorando per anni per il quotidiano "*Liberation*" e poi per il periodico "*Le nouvel observateur*". Il contatto con l'universo culturale parigino lo ha indotto a pubblicare libri di interviste a intellettuali del calibro di Dumezil, Levi-Strauss e Gombrich, unitamente ad una biografia di Foucault. Al mestiere di giornalista ha quindi sempre accompagnato l'impegno teorico; studioso dei rapporti tra marginalità e dominio sociale, nel 2009 ha pubblicato un saggio di "**Riflessioni sulla questione gay**"; è intervenuto con altri scritti, sempre congiungendo l'elaborazione teorica e l'autoanalisi, sulla questione del matrimonio tra persone dello stesso sesso. Nel frattempo, è approdato all'insegnamento della sociologia presso l'università di Amiens.

Con "**Ritorno a Reims**", pubblicato nel 2009 e tradotto in italiano nel 2017, ha offerto ai lettori un libro di non facile definizione, una sorta di romanzo- saggio di forte impronta autobiografica. Vi si racconta il "ritorno a casa" di Eribon, dopo la morte del padre, con il quale aveva interrotto da tempo ogni rapporto; assistiamo a ripetuti colloqui con la madre, che gli permettono di riallacciare con lei un legame. Lo scavo interiore nella memoria, le parole della madre, le foto di famiglia, le riflessioni autobiografiche si aprono ad un'analisi delle dinamiche della dominazione sociale, delle strutture familiari e della loro trasformazione, della cultura delle classi subalterne e, più in generale, della vita politica francese degli ultimi decenni.

Non si presenta una trama lineare, preferendo ricorrere ad un andamento per



blocchi di contenuto, in cui si mescolano i piani tematici e temporali, il racconto delle proprie esperienze e la riflessione sui processi della riproduzione sociale. Eribon, come già Annie Ernaux, riconosce di aver tenuto presente soprattutto lo schizzo di autoanalisi pubblicato da Bourdieu nel .... con il titolo “*Questa non è un'autobiografia*”; altri interlocutori privilegiati sono lo scrittore John Edgar Wideman, il più noto James Baldwin e la stessa Annie Ernaux, con la quale condivide la traiettoria di vita che ha portato ognuno dei due a definirsi come un “*transfuga di classe*”.

In riferimento al rapporto tra identità e memoria, nel testo si sostiene:

*<<Il nostro passato è ancora il nostro presente. Di conseguenza ci si riformula, ci si ricrea (come un compito interminabile) ma non ci si formula, non ci si crea>> (10).*

L'autore, rendendosi conto di aver fino ad allora scritto su uno solo dei due aspetti della propria identità personale (quello relativo al suo essere gay) ma di non aver mai trattato della sua origine di classe e delle questioni teoriche a essa collegate, parla di una dissociazione che intende ricomporre. Perciò cerca di ristabilire un contatto con le proprie origini, ricostruendo un preciso contesto storico e geografico, raccontando il lavoro e la cultura operaia, la divisione in classi, il funzionamento del sistema scolastico. Tra le righe emerge una nozione sociologica di “*soggetto*” che si trasforma attraverso i rapporti con l'ambiente che lo circonda, con la percezione di sé e con l'immagine della società che, di volta in volta, lo orienta. Eribon si pone, più o meno direttamente, due domande:

*<<Quali azioni collettive plasmano il singolo individuo? Quando e dove inizia l'“Io”?>>.*

Ma, invece di rispondere direttamente mediante una trattazione esclusivamente teorica di ampio raggio, sceglie un approccio antropologico e qualitativo, continuamente ricercando nella propria storia di vita spunti e categorie concettuali per ripensare i rapporti di potere e di sottomissione e per riaprire un campo di possibilità anche per la pratica politica.

### 3.4 “Noi e loro” ovvero il “Come eravamo” per Didier Eribon

Nel testo si possono individuare alcune aree tematiche di rilievo: la rievocazione della realtà operaia della sua infanzia, il rapporto con le istituzioni scolastiche e con la cultura, l'identità sessuale, i cambiamenti di schieramento politico da parte delle classi subordinate.

L'ambiente di fabbrica descritto è quello degli anni Cinquanta/Sessanta e degli operai del nord-est della Francia. Il lavoro è da loro inteso primariamente come mezzo per assicurare a sé e ai propri congiunti quanto necessario per vivere. Il padre di Eribon, nato nel 1929, entrò precocemente in fabbrica (*“era lì per lui e lui era lì per lei”*), avendo interrotto i corsi di scuola post-elementare senza aver ottenuto attestati per l'avviamento al lavoro. Nel tempo e con fatica, egli cercò di ampliare le proprie competenze. Frequentò un corso serale per disegnatori meccanici, ma lo interruppe: le sue difficoltà di concentrazione erano imputabili al fatto che, all'orario giornaliero in una fabbrica, aggiungeva l'impegno, per un paio d'ore nel tardo pomeriggio, in un'altra. Nonostante tutto, col passare del tempo, ottenne di diventare operaio qualificato e poi perfino caposquadra. Nel frattempo, si era scontrato con l'esperienza della disoccupazione, per un lungo periodo nel 1970, prima di trovare un altro posto. In quel frangente, la moglie, che già lavorava come domestica, entrò in fabbrica a sua volta, mentre lui si sentì colpito nel suo orgoglio maschile, dovendo accettare che diventasse un’*“operaia”*.

Lei, invece, per quindici anni, sopportò i ritmi della catena di montaggio e del lavoro a cottimo, cercando di raggiungere la quota massima dei pezzi prodotti, per integrare il reddito familiare e soprattutto per consentire all'autore di frequentare il liceo.

Nel 1968 Eribon aveva quindici anni e, come ricorda, aderendo ad un gruppo dell'estrema sinistra, si trovò presto a leggere a tarda sera o di notte non solo Balzac o Montaigne per motivi scolastici, ma anche Marx e Trotskij, mentre la madre si alzava alle quattro per andare in fabbrica.

Puntualmente viene registrato il progressivo aumento nelle case operaie dei pezzi di arredamento e dei beni di consumo durevole, come frigorifero e lavatrice, fino all'acquisto della prima automobile a rate, che permetteva qualche gita fuori porta nel

fine settimana, con il sollievo e l'orgoglio per chi, fino ad allora escluso, sentiva finalmente di “avercela fatta” e di “essere come gli altri” che risiedevano nel vicinato.

Su questa cultura subalterna e sui quadri mentali condivisi dalle famiglie operaie Eribon si sofferma più volte, sottolineando il senso di inferiorità da esse provato nei rapporti sociali ed il loro bisogno inespresso di riconoscimento. Il senso del “*noi*” era assai forte e sottolineato da uno stile di vita che prevedeva frequenti riunioni familiari che rinsaldavano l'identificazione di gruppo attraverso rituali ripetuti (brindisi, canzoni, balli popolari). L'immagine complessiva della società era schematicamente riassunta nella contrapposizione con il mondo dei “*loro*”, e cioè, i rappresentanti dell'autorità, gli appartenenti alla piccola e media borghesia del commercio e dei lavori non manuali, i “padroni” detentori del capitale. Per descrivere questa mentalità Eribon ricorre all'esempio della condizione dei neri americani descritta da James Baldwin.

Nella vita quotidiana tutto ciò per i maschi si traduceva in momenti positivi, come il gusto per il saper fare manuale o lo svago rappresentato dalla pesca, in cui erano accompagnati dall'intero nucleo familiare. Nei giovani maschi già avviati al lavoro, un simbolo di virilità era la pratica di uno sport violento come la boxe. Il rapporto con la religione era accettato solo praticamente in occasioni quali battesimi, prime comunioni, matrimoni ecc.; la partecipazione alla messa era perlopiù una faccenda di donne... L'immagine della donna era assolutamente riferita all'inferiorità e alla sottomissione, più o meno drastica, a seconda dei casi.

Ad Eribon toccò la sfortuna di avere un padre rozzo e violento, che alla frequentazione delle osterie dopo il lavoro aggiungeva, quand'era giovane, una predisposizione all'ubriachezza nei fine settimana, con assenze prolungate, finché al ritorno in casa si sfogava con litigi aspri e spaccando bottiglie contro i muri.

In effetti i confini tra una vita “*normale*” o “*regolare*” e gli scarti nella pratica di tutti i giorni non erano sempre chiari; un esempio era dato dal ricorrere di parentele multiple, figli di primo e secondo letto, unioni coniugali non ufficiali, e da un controllo delle nascite spesso ridotto alla pratica clandestina dell'aborto, sofferta come un ulteriore marchio di inferiorità dalle donne, nubili o coniugate che fossero. Eribon accenna anche a qualche figura, un po' più periferica, di ladro di professione

che entrava o usciva dalla prigione.

Il riscatto da tale situazione di povertà economica e ristrettezza degli orizzonti era demandato alle associazioni del movimento operaio, al sindacato ma più ancora al PCF, di cui non si condividevano certo sottigliezze ideologiche o grandi distinzioni- come a proposito dello stalinismo- ma nei cui confronti si manifestava un'adesione pragmatica perché “*stava dalla parte degli operai*”, con un comportamento elettorale assai omogeneo fino agli anni Ottanta.

Il nostro giovane protagonista, fin dagli anni dell'adolescenza e dell'inizio del liceo, sentì crescere dentro di sé un senso di estraneità nei confronti di quei modelli di comportamento, rifugiandosi nello studio. In seguito fece ricorso alla distinzione marxiana fra “*classe in sé*”- come realtà economico-sociale di alienazione ed oppressione- e “*classe per sé*”, intesa come proletariato cosciente della propria missione storica di ribaltamento del capitalismo, ma in termini piuttosto astratti. Ciò, tuttavia, non lo aiutò ad affrontare le sue personali insicurezze, né il senso di dissociazione fra la dimensione affettiva, per cui apparteneva a quel mondo, e la dimensione ideologica, che lo portava a sparate contro il consumismo o le aspirazioni da “*borghesi integrati nel sistema*” che i suoi, a suo avviso condividevano; finì addirittura per foggarsi, a forza di studio, una personalità così rigida da essere incapace di ogni pratica manuale e perfino sportiva. Solo quando si staccò definitivamente dalla situazione di origine e poi, in seguito, pervenne ad un'interpretazione della società più complessa e sottile, acquisita con lo studio di Bourdieu, fu in grado di accedere ad una coscienza di sé meno rigidamente impostata.

### **3.5 Il sistema d'istruzione: cavalli di razza e ronzini**

In uno dei passaggi di un'intervista, l'autore ha parlato del percorso a ritroso compiuto nel libro come di un saggio di “*socio-speleologia*”. In questa esplorazione a posteriori dedica efficaci riflessioni al linguaggio: per riuscire ad “*inventarsi*” si impegnò a superare il codice espressivo ristretto ereditato dai genitori, ricorrendo ad un lessico più ricco e vario ed a costruzioni sintattiche meno elementari. E' degno di nota il fatto che dire semplicemente “*je suis allé*” (sono andato) invece di “*j'ai été*”

(sono stato) per loro già risultava ricercato. Perciò un ritornello che gli rivolgevano era : <<parli come un libro!>>; tale esclusione da un codice ampio e complesso viene confermata anche nell'episodio in cui uno zio, scrivendo un indirizzo, segna : “ *Rue-Saint- Honoré- de-Balzac*”, da cui emerge come il personaggio non avesse la minima idea di chi fosse Balzac.

Didier Eribon fu il primo- ma anche in seguito l'unico- della sua cerchia familiare a laurearsi. Il fratello maggiore, infatti aveva abbandonato la scuola secondaria accettando di buon grado di diventare garzone di macellaio; dei due minori, uno diventò apprendista meccanico e l'altro militare (volontario a 17 anni), poi entrato nella gendarmeria. Così avvenne anche per i cugini ed in seguito anche per i loro figli: il loro tragitto professionale li portò a diventare *operai, muratori, poliziotti*, mentre una cugina impiegata delle Imposte e un'altra, diventata segretaria d'azienda, incarnarono il massimo di ascesa sociale possibile.

Del sistema scolastico francese dell'epoca, l'autore critica la canalizzazione precoce, che imponeva a undici anni la scelta fra un triennio, che si concludeva con un certificato valido per l'avviamento al lavoro, o il percorso liceale lungo, da completare con gli anni dell'università. Ovviamente nel suo ambiente era prevalente la prima opzione, mentre risultava “eccentrica” la strada alternativa da lui intrapresa. Utilizzando la distinzione di Bourdieu tra capitale economico, capitale culturale e capitale sociale, sottolinea l'esiguità del bagaglio con cui uscì dal liceo. Allora nulla sapeva dei corsi specifici per accedere alla **Ecole Normale** per concorso, ed in seguito sostenere l'impegnativo esame dell' *agregation* per diventare insegnante di filosofia al liceo, con un futuro ingresso nel mondo accademico dell'Università. Solamente dopo aver completato il corso di filosofia in un'università di provincia, arrivando a Parigi acquisì le informazioni e i riferimenti per conoscere, dall'esterno, quel mondo. Concluso il corso di perfezionamento post-laurea per il quale aveva ottenuto una borsa di studio, ma non essendo riuscito ad ottenere l'*agregation*, ebbe ancora disposizione un anno di frequenza alla Sorbona per scrivere una tesi di dottorato.

Tuttavia, non aveva più diritto ad una borsa di studio e, per mantenersi, fu costretto a cercare un impiego, prima come portiere di notte in un albergo e poi come custode in un centro informatico dalle 18 alle 24. Cercò di conciliare questi impegni con la

ricerca accademica, ma alla fine fu costretto a rinunciare alla sua trattazione sul linguaggio nella filosofia di Nietzsche.

Il valore del diploma di perfezionamento non offriva molte possibilità di riconversione in vista di uno sbocco professionale. In termini di capitale sociale (cioè di conoscenze di persone, di relazioni o reti di collegamento) il nostro protagonista era piuttosto sguarnito. Un po' occasionalmente ebbe la possibilità di conoscere una redattrice di "Liberation" e di essere introdotto, all'incirca nel 1978, nella cerchia di collaboratori fissi del quotidiano. Nella ricostruzione del suo tragitto, in alcuni isolati passaggi egli cede maggiormente all'emotività e all'orgoglio per il successo ottenuto con le sue sole forze (quasi ricordando ad un lettore italiano il componimento poetico dell'orfano Giovanni Pascoli intitolato "La piccozza"); per lo più riconosce con gratitudine tutto quanto ha ricevuto, soprattutto da Foucault e da Bourdieu. La sua critica acuta al sistema di istruzione come dispositivo di riproduzione della disegualianza sociale si rivolge però anche alla situazione attuale, in cui i cambiamenti, intervenuti nel frattempo, risultano assai più adatti a riconfermare gli stessi meccanismi di fondo, invece che a modificarli come sarebbe auspicabile.

### 3.6 Emozioni e riflessioni circa l'identità omosessuale

In un passaggio del testo l'autore evoca il concetto sociologico di "*habitus sfalsato*" per parlare di due modelli di comportamento in antitesi tra loro ma seguiti dallo stesso individuo. Ciò vale, ovviamente, per la sua contraddittoria posizione di classe (di transfuga dalla classe operaia verso la borghesia intellettuale) e a maggior ragione per la sua identità omosessuale (11). Viene ricostruito il tracciato biografico che lui ha seguito dagli anni dell'adolescenza a quelli della maturità, in cui è approdato alla pubblica rivendicazione del suo essere gay.

Nei primi anni del liceo visse un'amicizia molto intensa con un suo compagno di scuola, di estrazione borghese, che costituì per lui un esempio e un modello di agire, di parlare, di conoscere le "avanguardie" artistiche e musicali; di acquisire uno stile personale.

Il legame aveva la forza di un innamoramento, che però rimase inconsapevole ed inespresso in termini sentimentali. In seguito l'autore tratta della scoperta della

propria omosessualità e del senso di vergogna e di angoscia vissuto; del rifiuto sociale e degli insulti spesso ricevuti; dei rischi di subire aggressioni violente; della contraddizione fra segretezza e stigma socialmente imposto in termini di inferiorità; delle sofferenze provate per la completa avversione del padre nei suoi confronti; della rabbia e dell'ostilità nutrite per l'ambiente circostante, fin quando trovò in Parigi, già negli anni Settanta, un centro della subcultura gay, di cui diventò poi un esponente pubblico.

A questo proposito Eribon rinvia ai saggi, agli articoli e ai libri pubblicati prima di “*Ritorno a Reims*”, che, insieme al suo studio su Foucault, gli offrirono la possibilità di farsi conoscere anche all'estero ed acquisire fama nelle università nord-americane, in cui fu invitato a tenere corsi e conferenze.

### **3.7 La politica: uno spunto per l'attualità**

In tutto il suo discorso l'autore intende evitare di comunicare ai lettori l'immagine di una classe operaia astratta o fissata una volta per sempre nei suoi caratteri antropologico-culturali; cerca invece di seguirne la storicità, spesso risultante da fattori continuamente mutevoli. Nel libro pertanto troviamo anche importanti riflessioni sul cambiamento delle ideologie di riferimento, sui comportamenti elettorali e sulle responsabilità della Sinistra nella politica francese degli ultimi decenni.

In poche parole, si tratta del progressivo passaggio degli elettori del mondo popolare dal PCF al Lepenismo. Lo slittamento sembra aver avuto inizio dopo la vittoria elettorale di Mitterand nel 1981, con l'affermarsi di posizioni filo-centriste e sempre più filo-liberiste, diventate poi egemoni nella sinistra francese, con la marginalizzazione dei comunisti. Come è avvenuto per i genitori di Eribon, da sempre fedeli a quello che consideravano il partito della classe operaia, molti

appartenenti ai ceti subalterni iniziarono a spostarsi verso la destra, con le sue varie sigle, fino a votare per il Front National di Jean Marie Le Pen.

Nelle regioni più colpite dalla deindustrializzazione e poi dalla crisi economica, questi elettori, spaventati dagli effetti della globalizzazione e dall'immigrazione straniera, hanno orientato le loro preferenze in tale direzione. Così nel dipartimento di Reims, al primo turno nel 2017, Marine Le Pen sfiorò il 30% dei suffragi. Nei molti colloqui che Eribon intrattiene con la madre, risulta che non si trattava di una scelta volutamente reazionaria, bensì di un segnale di scontento da parte dei ceti popolari, sempre più convinti che, nel concreto, destra e sinistra fossero diventate la stessa cosa.